

guente, sterile. Per quanto numerosi, quegli uomini erano isolati in mezzo al loro popolo. Solo qualche parziale riforma, da essi vagheggiata, fu tradotta in atto dalla monarchia borbonica e, principalmente, dai napoleonidi; ma il loro intimo spirito fu sempre estraneo, allora e poi, non solo alle abbruttite plebi, ma anche alla generalità della classe media del loro paese. S'inizia così, fin dal '700, quel fenomeno dell'incomprensione, che è una delle maledizioni maggiori del nostro Risorgimento.

G. D. R.

FELIX GILBERT. — *Johann Gustav Droysen und die preussisch-deutsche Frage*. — München-Berlin, Oldenbourg, 1931 (8.º, pp. vi-148).

È perfettamente naturale che quei pensatori e politici i quali, in Germania, prima del 1848 e nel corso degli avvenimenti del 1848-9, avevano propugnato l'ideale di un popolo tedesco che risolvesse in un suo nuovo Stato unitario quello prussiano, e nella « germanicità » la « boruscità », dopo le delusioni e le esperienze di quegli anni accettassero e appoggiassero la soluzione prussiana del problema dell'unità tedesca. Ma quel che non è naturale è che, per effetto di questa accettazione di una via aperta invece di un'altra, almeno per allora, chiusa, essi mutassero non solo *caelum* ma *animum*; e si facessero un animo prussiano, hohenzolleriano, bismarckiano; e cangiassero perfino il loro sommo criterio d'interpretazione storica e la loro scienza politica, passando dalla teoria dell'*Ethos* a quella della *Macht*. Naturale sarebbe stato che essi nel prussianesimo e nel bismarckismo avessero immesso il lievito della loro prima concezione, e, risoluto il problema militare-politico-unitario, avessero formato opposizione. Quel processo innaturale si osserva nel Droysen, ed è illustrato nella monografia del Gilbert, il quale si riattacca a quanto già del Droysen aveva detto il Meinecke in *Weltbürgerthum und Nationalstaat*, e lo particolareggia con copioso materiale e con esposizione assai precisa e limpida. Ma assai più di questo mutamento dello storico-politico Droysen interesseranno i concetti di lui sulla storiografia, che il Gilbert viene traendo dagli scritti minori e dalle lettere e che giovano a interpretare e ad allargare quel *Grundriss der Historik*, così tormentato nell'autore e così istruttivo per chi sa leggerlo. Il parallelo che il Gilbert istituisce tra le teorie storiografiche del Ranke e quelle del Droysen dovrebbe tornare a vantaggio di quest'ultimo, che aveva ricevuto un certo impulso dalla filosofia idealistica classica come non l'ebbe mai il Ranke. Ma questo tema del maturarsi in Germania di un « organo », o almeno del desiderio di un organo « della Critica storica », che un nuovo Kant avrebbe dovuto fornire, meriterebbe di essere ripreso e di essere studiato in rapporto alla tendenza storica della filosofia hegeliana, tendenza rimasta impedita nel suo autore e che finì con l'andar perduta, non solo negli scolari, ma nella cultura tedesca. Sarà possibile che le ri-

cerche e le discussioni intorno a questi problemi risorgano e si svolgano fecondamente nella Germania odierna? M'impensieriscono le parole con le quali il Gilbert chiude la sua monografia, nelle quali (p. 130), dopo aver notato che non sarebbe difficile dimostrare che ciò che al Droysen, nella sua visione storica, appariva come l'immagine del passato « non è la verità », soggiunge: che « questo fatto non è l'essenziale per un'età, per la quale è diventato problema se pur ci sia una verità »!

B. C.

GEORG SCHMIDT. — *Johann Jakob Bachofens Geschichtsphilosophie*, Inaugural-dissertation. — München, Beck, 1929 (8.º gr., pp. XIII-65).

Come già ebbi occasione di osservare nel saggio che scrissi sul Bachofen (1), concezioni assai varie, tra metafisiche e religiose, fioriscono ora sull'opera sua, che in Germania è stata come riscoperta, dopo circa settant'anni che era stata pubblicata. Come mai si potrebbe avere questa fioritura se nel Bachofen non ce ne fosse il germe, cioè non ci fosse una concezione di qualità metafisica e religiosa, che è quella che dà accento di sicurezza ermeneutica alle sue interpretazioni di storia primitiva, le quali altrimenti gli sarebbero apparse congetture, debolmente fondate su documenti e in gran parte fantastiche? Lo Schmidt, che studia con amore gli scritti del Bachofen, in questa sua dissertazione di dottorado estrae da essi la « filosofia della storia » e la « cosmologia », che contengono, non mai espressamente esposte e sistemate dal loro autore, il quale vi accenna come per incidente. In breve: la filosofia della storia è svolta dal Bachofen sopra un dualismo di Spirito e Materia, nel quale lo Spirito è primo e solo di là dalla natura, e scende poi, non si sa perchè, nella natura o mondo materiale, e compone l'anima, ed entra in lotta con l'elemento materiale di questa composizione, passando per successive epoche per metter capo al proprio trionfo sulla natura. Ora lo Spirito è l'elemento maschile, la Materia il femminile, attivo il primo, ricettivo l'altro; e la storia passa dalla prevalenza del femminile a quella del maschile, da una prima età in cui la femmina domina materialmente, unendosi a tutti i maschi indistintamente, ginecocrazia eteristica, alla seconda del dominio psichico della femmina, alla ginecocrazia matrimoniale o matriarcato, per metter capo al dominio spirituale del maschio, cioè del padre, nel Patriarcato. Similmente, nel processo cosmologico, il Sole è maschile e paterno, la Terra femminile e materna, e la Luna ermafrodita; e le tre età corrispondenti sono quelle del tellurismo chtonico, del tellurismo lunare e del Solarismo; e questo processo cosmico dà il sostegno a quello sopradescritto della storia

(1) Vedi *Critica*, XXVI, 418-31; e cfr. ivi, XXVIII, 59-60.